La manifestazione del 16 ottobre a Palermo

Una mobilitazione contro le minacce alla democrazia

Il 16 pomeriggio, al termine di una assemblea nazionale di duemila delegati convocata dalla Federazione unitaria, decine di migliaia di lavoratori provenienti da tutta Italia sfileranno insieme con i lavoratori siciliani per le strade di Palermo, per testimoniare l'impegno di lotta di tutti i lavoratori italiani a fianco delle popolazioni della Sicilia, della Calabria e della Campania. In questi giorni ferve la preparazione organizzativa di questa grande mobilitazione di massa, ma non si può dire che questo grande avvenimento abbia ancora la risonanza politica che gli spetta, nell'opinione pubblica nazionale e all'interno delle stesse forze del lavoro. In sostanza, si tratta di dare nuovo slancio alla battaglia per un profondo rinnovamento della società e delle istituzioni nel mezzogiorno e nel paese, schierando i lavoratori contro una minaccia grave alla democrazia. La mobilitazione massiccia dei lavoratori è stata decisiva nell'isolare e nel determinare la sconfitta politica del terrorismo. Oggi c'è da combattere un nemico più insidioso e pericoloso perché la delinquenza organizzata tende a collocarsi come un vero e proprio contropotere che col ricatto, con la lusinga, con la violenza agisce dall'esterno contro le istituzioni democratiche; e contemporaneamente, soprattutto la mafia, si insinua all'interno di queste stesse istituzioni inquinandole e utilizzandole come leve per legittimare la sua azione delittuosa e disgregante. La lotta contro questo nuovo nemico che è portatore di un disegno antidemocratico e antioperaio non sarà né breve, né facile, né i lavoratori potranno vincerla da soli. Solo il loro impegno però potrà dare consistenza e continuità a uno schieramento entro il quale devono mobilitarsi tutte le forze sane ovunque si trovino. Bisogna impedire che coloro i quali, dentro e fuori le istituzioni, si schierano nella lotta contro la criminalità, siano lasciati soli.

Non è nostra intenzione generalizzare le accuse o criminalizzare a priori; ciò significa che non facciamo di ogni erba un fascio né per quanto riguarda le istituzioni né per quanto riguarda i partiti, ma che vogliamo e dobbiamo chiamare uomini e cose col loro vero nome e che dobbiamo chiedere, ovunque si siano manifestate o si presentino connivenze e collusioni, pulizia rapida e risanamento radicale. A questo fine è necessario in primo luogo che venga ristabilita la legalità, per restituire alla popolazione fiducia nello stato democratico e nelle sue leggi e per proteggere i cittadini dal ricatto e dalla paura. I responsabili di attività illecite non possono restare impuniti, nessuna forma di arbitrio e di violenza deve essere tollerata. I criminali, siano essi mafiosi, camorristi, banchieri o uomini politici, devono essere colpiti con estremo rigore dalla giustizia e pagare. Solo se si colpisce l'impunità si può spezzare la catena delle piccole e delle grandi omertà.

A queste condizioni possono essere mobilitate tutte le forze disponibili, senza anguste discriminazioni classiste, ripetendo in tal modo l'esperienza positiva della lotta contro il terrorismo e, in un altro campo, la mobilitazione unitaria delle coscienze per difendere la pace. Ci sono problemi di difesa della vita, della libertà, della sopravvivenza delle istituzioni e della democrazia che non hanno come discriminante l'appartenenza a questo o a quel ceto sociale ma l'unità morale e politica dei cittadini nella difesa del sistema democratico e dello stato di diritto.

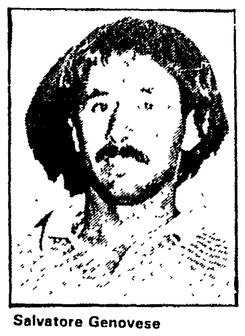
La legge antimafia è un primo importante risultato conquistato dalla lotta dei lavoratori, col sangue di uomini incorrotti, difensori strenui della democrazia, come il compagno La Torre. Questa legge va difesa contro i tentativi che già si profilano di affossarla e svirilizzarla e vanno sostenute le forze dell'ordine e della magistratura che devono applicarla. Un impegno più generale occorre per rendere più forte la democrazia nel mezzogiorno: ciò significa dare vita a un radicale risanamento della macchina dello Stato e del governo locale e regionale, perché l'esercizio del potere e l'uso delle risorse siano indirizzati alla soddisfazione degli interessi collettivi. Non è più tollerabile che nel mezzogiorno il denaro dei contribuenti, istituzioni e apparati dello Stato, le stesse risorse naturali come l'acqua in Sicilia, siano utilizzati a fini privati e di parte e che nel rapporto fra Stato e cittadini i diritti vengano trasformati in favori, in finanziamenti di clientele, da forze che controllano in modo arbitrario e illegale la spesa pubblica e il mercato del lavoro. Questo stato di cose corrompe la vita democratica e la coscienza dei cittadini e dei giovani, mortifica le forze produttive e le capacità professionali, spegne le prospettive di un sano sviluppo economico.

È evidente che le condizioni sociali di arretratezza, la povertà che colpisce nelle regioni meridionali centinaia di migliaia di famiglie, costituiscono un terreno favorevole per l'azione criminosa della mafia e della camorra che approfittano degli strati più deboli ed esposti della società per esercitare su di essi il loro ricatto e la loro opera di corruzione. Il risanamento definitivo è dunque anche collegato alle politiche economiche dello Stato in direzione del mezzogiorno, alla necessità di una svolta radicale dell'agricoltura e dei servizi invece di installare missili mortali a Comiso. Ma il sistema di potere esistente nel mezzogiorno, costruito sul rifiuto di qualsiasi programmazione dello sviluppo, fa sì che le risorse pubbliche anche rilevanti indirizzate al sud si sono spesso trasformate non in crescita economica e in maggiore occupazione ma in arricchimenti illeciti. E tutto ciò è andato a detrimento delle popolazioni siciliane, campane e calabresi nel loro complesso, mentre ha favorito la crescita del potere e la dilatazione delle cosche mafiose e camorristiche.

La lotta contro questi nemici della democrazia è dunque un impegno nazionale, affidato a tutte le forze democratiche e in prima fila ai lavoratori. Essi andranno a Palermo non solo per esprimere la loro solidarietà con i lavoratori meridionali vittime principali della delinquenza organizzata, ma soprattutto per testimoniare la consapevolezza che il nemico da battere è comune, che il pericolo incombe su tutti, che essi rifiutano, non solo perchè ripugnante moralmente, ma perché infondata, l'illusione di un nord e di un centro Italia indenni e tranquilli mentre al sud dilagano la delinquenza organizzata, il delitto mafioso, il traffico della droga, gli illeciti arricchimenti sugli appalti, e all'impero della legge si sostituisce un potere fondato sul delitto e sulla violenza. La grande massa delle popolazioni siciliane, calabresi, campane è costituita da uomini e donne e giovani vittime di questo stato di cose, talvolta costrette a piegarsi al ricatto dei malfattori che sono i più forti. Perché l'azione delle forze sane risulti vincente è necessaria la mobilitazione di tutti i lavoratori.

Luciano Lama

Concetto Tarascio



Salvatore Genovese

Sebastiano Pandolfo

I Kalashnikov acquistati da un commerciante

Vengono da Beirut i micidiali mitra usati dalla mafia

Assieme alle armi secondo i magistrati furono comprati molti quintali di oppio grezzo - Oggi l'assemblea degli studenti

Dalla nostra redazione

PALERMO — Le indagini sull'omicidio Dalla Chiesa e sulla strage della Circonvallazione di Palermo del 16 giugno — vennero uccisi il boss catanese Alfio Ferlito, tre carabinieri e un autista — hanno portato alla scoperta clamorosa delle fonti di approvvigionamento del traffico di micidiali armi in mano alle gang siciliane. Due anni fa la «Innocenza II», la barca di 20 metri di proprietà dell'insospettabile commerciante di tessuti siracusano Concetto Tarascio, che adesso è stato naturalmente arrestato, fece una crociera nel Mediterraneo verso una zona più calda del consueto. Di solito andava in Marocco, a Tangeri, e in alcune isole dell'Egeo, per trafficare in hashish. Approdato invece a Beirut, Tarascio acquistò da un imprecisato venditore quintali di oppio grezzo, destinato alla mafia palermitana, che se ne sarebbe servita come materia prima nella raffinazione dell'eroina negli appositi laboratori installati nella Sicilia occidentale, ed una partita di mitra Kalashnikov AK 47, per rifornire la gang catanese dominata da «Nitto» Santapaola. Il carico, sbarcato ad Augusta, venne poi dirottato ai destinatari.

Si tratta, forse, d'un episodio storico per gli equilibri della criminalità siciliana. Da quel momento i Santapaola scatenarono la loro guerra contro il clan, prima alleato, capeggiato da Alfio Ferlito. E intrecciarono più stretti rapporti con le cosche mafiose del capoluogo. La scoperta, fatta dagli investigatori, forse in base ad alcune soffiate, ha determinato un soprassalto nelle indagini. E già si pensa ad unificare le due inchieste. Comunicazioni giudiziarie per l'omicidio Dalla Chiesa sono state indirizzate dalla Procura della Repubblica agli stessi tre personaggi arrestati ieri l'altro a Siracusa — Antonino Ragona, Nunzio Salafia e Salvatore Genovese —, i killer della gang Santapaola, già accusati assieme al loro capo della strage, avvenuta il 16 giugno, sulla Circonvallazione quando furono massacrati il boss nemico dello stesso Santapaola, Alfio Ferlito, tre carabinieri e l'autista.

Ieri mattina il giudice istruttore Falcone, i sostituti Signorino, Consoli, Ayala e Di Pisa hanno interrogato i tre. È crollato l'alibi di Ragona. Aveva detto che quella mattina stava al lavoro. Non è vero, gli hanno contestato i magistrati. E lui non s'è saputo difendere. Si ricerca anche un suo fratello, Camillo. Il quale, assieme a Nino Salafia, fratello del super-killer Nunzio, avrebbe pure le mani in pasta negli stessi affari. Nino ieri sera è stato arrestato a Siracusa sotto l'accusa, per adesso, di detenzione d'un fucile.

A mettersi sulle piste di Santapaola e degli altri gli investigatori — secondo una indiscrezione — sarebbero state, oltre ad una serie di esposti anonimi e soffiate, anche le indicazioni piene di riscontri di un detenuto che figura imputato come complice del capo gang catanese in un processo per associazione per delinquere unificato a quello sulla strage della Circonvallazione.

E ieri mattina, incontrando brevemente i cronisti, l'alto commissario Emanuele De Francesco (proprio a lui, cinque anni fa questore a Catania, si attribuisce una spinta decisiva nelle indagini di questi giorni) ha sottolineato il suo ruolo di «pendolare» nella lotta al crimine: «Connessioni in tutta la Sicilia, nazionali, anche internazionali. Già ne parlò la commissione antimafia», ha ricordato. De Francesco ha annunciato che oggi sarà proprio lui a leggere il messaggio lungo ed appassionato che Pertini ha inviato all'assemblea nazionale degli studenti medi contro la mafia che si terrà al Teatro Biondo di Palermo in questo clima incandescente di polemiche, sviluppi giudiziari, fiduciose attese.

Poco prima il prefetto aveva ricevuto l'assessore regionale dc Rino Nicolosi, che ieri mattina aveva dovuto disporre un'inchiesta sulla gestione (dc) del Consorzio per lo sviluppo industriale di Palermo, sottoposto a durissime critiche giovedì mattina dalla federazione dei metalmeccanici. Tra gli studenti che faranno il punto oggi dei risultati già raggiunti dalla «Sicilia che resiste» ci saranno anche quelli di Corleone, che con una propria assemblea nel paese di Liggio e Bagarella hanno levato la loro coraggiosa voce contro le cosche.

S'aggiunge al coro un appello di 40 donne, riunite l'altra sera nella sede dell'Assemblea Regionale. Invitano a sviluppare altre iniziative. Si associano a quelle degli studenti e dei sindacati. Tra le donne che hanno stilato il documento, Rita Costa, la vedova del procuratore della Repubblica assassinato due anni fa dalla mafia.

Vincenzo Vasile

Il crack del Banco Ambrosiano in un rapporto del ministro Andreatta alla Camera

«Lo IOR ha un debito di 1.500 miliardi, ma non li vuole pagare»

Quando si è trattato di indicare le coperture politiche di Calvi il responsabile del Tesoro ha taciuto - «Inammissibile l'atteggiamento della Banca Vaticana» - D'Alema: non è pensabile che nessuno si dimetta

ROMA — Un lungo rapporto del ministro del Tesoro Nino Andreatta ha fornito ieri alla Camera un impressionante quadro d'insieme dello scandalo del Banco Ambrosiano ed in particolare delle responsabilità dello IOR, la banca del Vaticano. Ma quando si è trattato di indicare le complicità e le coperture politiche che hanno reso possibile a Roberto Calvi e all'Istituto per le opere di religione di realizzare la loro fraudolenta strategia, Andreatta non è andato oltre la manifestazione di un «personale» dissenso per queste connivenze di cui ha ammesso la portata e il carattere decisivo. Peggio ancora, il ministro del Tesoro non ha saputo o voluto spiegare dove fossero il governo e tutte le sue strutture (a cominciare dai servizi segreti) durante l'incredibile baillamme del presidente dell'Ambrosiano, di Licio Gelli, di Umberto Ortolani, di mons. Marcinkus e degli altri protagonisti di tante oscure trame.

Da qui la protesta di larghi settori dell'assemblea di Montecitorio, ed in particolre dei comunisti (per i quali ha replicato Giuseppe D'Alema) e della Sinistra indipendente (Franco Bassanini) che hanno formulato tra l'altro due precise richieste: un'immediata ed energica iniziativa del governo per costringere lo IOR a saldare gli enormi debiti che altrimenti sarebbero accollati allo Stato italiano e in definitiva a tutti i contribuenti; e l'accertamento di tutte le responsabilità di una serie di operazioni truffaldine, prima tra tutte quella della concessione da parte dell'ENI di finanziamenti per 220 miliardi a consociate estere dell'Ambrosiano.

UN «BUCO» COLOSSALE — Andreatta ha per prima cosa fornito i dati complessivi e aggiornati del crollo, dovuto anche alle «oblique incrostazioni» dell'Ambrosiano. Alla banca di Calvi le sue consociate dovevano 743 milioni di dollari, alle banche dell'euromercato altri 788 e 102 ad altre consociate,per un totale che supera il controvalore di duemila miliardi. Di questa colossale cifra, 1.159 milioni di dollari erano garantiti dallo IOR, che ora non riconosce il suo debito. E gli altri soldi dove sono finiti? 176 in finanziamenti individuati, e 294 per impieghi «oscuri» ma non precisati («Glielo dico io», ha replicato D'Alema ad Andreatta: «in traffici di armi, in operazioni editoriali, a Sindona, in aiuti ai regimi dittatoriali del Sud America...»).

Il ministro del Tesoro ha definito «singolare» il fatto che gran parte dei prestiti fosse concentrata sullo IOR e consociate o assistite: evidentemente i legami tra Calvi e mons. Marcinkus erano strettissimi. Ed ha documentato come la tecnica di Calvi per fronteggiare il crack fosse quella di tappare i buchi con altri buchi sempre più grossi. Tipico quel che accadde alla fine dell'81: l'Ambrosiano sembrava in discrete condizioni, tant'è che avendo la Banca d'Italia contestato la regolarità delle garanzie su oltre 200 miliardi di indebitamento verso le consociate, il Banco ridusse rapidamente lo scoperto a 40 miliardi. In realtà poi si è scoperto che l'operazione era stata realizzata con un giro vizioso: depositi dell'Ambrosiano su banche terze furono trasferiti, per ordine di Calvi, al Banco Andino...

I DEBITI VATICANI — Se Andreatta ha sostenuto che il governo non sapeva chi controllava l'Ambrosiano, è stato almeno chiaro nel rilevare l'inammissibilità dell'atteggiamento dello IOR. Vero è che si tratta di una banca estera non soggetta alla vigilanza di Bankitalia (per cui sarebbe necessario costituire una filiale italiana, per controllarne l'attività), ma è anche vero che a norma del vigente diritto canonico l'Istituto è soggetto all'autorità del papa che potrebbe ordinargli di comportarsi «in un certo modo», cioè — ha precisato il ministro del Tesoro — «secondo verità e giustizia». Come dire: lo IOR deve pagare il suo debito che direttamente è dell'ordine di 400 miliardi di lire ma sale a più di 1.500 comprendendo i debiti che erano stati avallati dalle sue «lettere di patrocinio» spacciate ora («risposta deludente», ha detto Andreatta) per semplici dichiarazioni di favore e che quindi la banca vaticana pretenderebbe di non onorare.

«CORRIERE DELLA SERA» — Il ministro del Tesoro ha annunciato che il Nuovo Banco Ambrosiano ha deciso la cessione delle partecipazioni e dei diritti della Centrale nel gruppo Rizzoli-«Corriere della Sera» (40% delle azioni del quotidiano, più il 10% in pegno, più il diritto d'opzione su almeno una parte del resto: in pratica il pacchetto di maggioranza), ma non ha precisato a chi e con quali modalità. Ed è invece il punto essenziale, ha ribattuto Bassanini tornando a sollecitare un intervento del governo per garantire che la cessione avvenga nel rispetto dei princìpi del pluralismo e di indipendenza dell'informazione stabiliti dalla riforma dell'editoria. Si tratta di un punto delicatissimo — ha sottolineato — su cui il pervicace silenzio del governo autorizza i più inquietanti sospetti.

REPLICA D'ALEMA — Anche se i comunisti prendono atto di alcuni elementi nuovi contenuti nel rapporto di Andreatta — ha rilevato il compagno D'Alema —, un aspetto-chiave della vicenda è rimasto in ombra nell'analisi del ministro del Tesoro, e cioè quello delle responsabilità politiche di quel che è accaduto. Gli aspetti finanziari della vicenda s'intrecciano strettamente con quelli politici. Altro dunque che «vicenda ai limiti dell'irreale e dell'assurdo», come l'aveva definita nel corso del dibattito il democristiano Mario Laganà: tutto concorre a dimostrare che la gestione avventuristica dell'Ambrosiano è stata resa possibile da una serie di gravissime complicità dei poteri pubblici. E invece nessuno ancora ha pagato per questo, né è ammissibile che gli unici a rimetterci siano i piccoli risparmiatori e l'erario italiano. Se Andreatta ha dunque delle «riserve», le faccia pesare anche con un gesto clamoroso come le dimissioni. Altrimenti il suo sarà solo un atto moralistico privo di qualsiasi valore politico.

Giorgio Frasca Polara

Ritirati i passaporti ai dirigenti dell'Istituto

Il provvedimento dei giudici milanesi nei confronti di De Strobel e Mennini, già indiziati per truffa - Le accuse della vedova Calvi

MILANO — I giudici che indagano sullo scandalo del Banco Ambrosiano hanno ordinato il ritiro dei passaporti a Pellegrino De Strobel e Luigi Mennini, i due dirigenti dell'IOR (la banca del Vaticano) già colpiti da comunicazione giudiziaria per truffa assieme a monsignor Paul Marcinkus. Il provvedimento non è stato adottato anche nei confronti di quest'ultimo poiché, com'è noto, non ha la cittadinanza italiana.

Il ritiro dei passaporti ai due dirigenti dell'IOR è stato deciso nei giorni scorsi ma se ne è avuta notizia ieri, mentre negli ambienti giudiziari milanesi si fa strada l'ipotesi che i giudici Dell'Osso, Fenizia e Marra possano andare quanto prima a Washington per raccogliere le testimonianze dei familiari di Roberto Calvi. Ieri la «Stampa» ha pubblicato la seconda parte di una lunga intervista alla vedova del presidente dell'Ambrosiano, Clara Canetti, la quale insiste nell'additare la banca del Vaticano come protagonista dello scandalo dell'Ambrosiano (nonostante le smentite ufficiali diffuse ieri l'altro dalla Santa Sede).

«Il processo del Banco Ambrosiano — dice la vedova del potente banchiere trovato impiccato a Londra — l'anno scorso non dovevano intentarlo a mio marito ma alla banca del Vaticano. Mio marito me lo scrisse su un pezzo di carta: questo processo si chiama IOR. Già a febbraio — continua Clara Canetti, citando una circostanza precisa —, all'avvicinarsi dello scandalo, Roberto era andato di notte da Marcinkus e da Mennini perché si assumessero le loro responsabilità... Dovetti implorare anch'io Marcinkus e Mennini... Sa che cosa mi disse il figlio di Mennini, che pure lavorava per mio marito? "Questo nome (l'IOR, «n.d.r.») non bisogna farlo neanche in confessione"».

Per quanto riguarda le indagini sulla morte di Calvi, si fanno più insistenti le voci di una nuova perizia necroscopica sulla salma, che verrebbe affidata a periti italiani dai giudici milanesi. Si dice addirittura che i magistrati che indagano sulla fine del banchiere e sull'intera vicenda Ambrosiano-Calvi-Carboni-Gelli abbiano già chiesto — e ottenuto — assicurazioni degli esperti di medicina legale sulla possibilità tecnica di svolgere esami necroscopici a quattro mesi di distanza dalla morte, in vista del probabile e prossimo rimpatrio della salma. Evidentemente viene concretamente ripresa in considerazione la tesi dell'omicidio, sostenuta strenuamente dai familiari. Una novità può aver colpito gli investigatori: si è appreso che venerdì 10 giugno, prima di intraprendere quello che sarebbe stato il suo ultimo viaggio, Roberto Calvi parlò con la sua segretaria Graziella Corrocher (che si sarebbe uccisa di lì a pochi giorni) dicendole che prevedeva di tornare l'indomani di buon'ora per riprendere un lavoro in corso. Particolare che porta ad escludere che in quel momento il presidente dell'Ambrosiano avesse in mente propositi di suicidio o anche solo di fuga.

Intanto una documentazione inedita, e in parte non ancora nota agli stessi inquirenti, è stata recapitata in Procura dalla redazione di «Panorama». Si tratta di un centinaio di fogli che documenterebbero contatti avuti da Carboni durante la latitanza con personaggi di rilievo, tra cui, pare, anche esponenti politici italiani.

DC e PSI si rilanciano il sospetto di puntare a elezioni

ROMA — Dopo la «dichiarazione di lealtà» di Craxi verso Spadolini, ecco arrivare De Mita — nemmeno 24 ore dopo — a confermare *«la ferma determinazione della DC nel sostenere l'azione del governo»*. Che i ministri democristiani siano i più decisi nella pretesa di imporre una politica economica meramente deflattiva, con il corollario di un ulteriore incremento della disoccupazione, non è certo una novità. L'intervento di De Mita sembra dunque da riconnettersi, più che altro, a motivazioni squisitamente politiche. È come se, avvertendo l'alto tasso di rischio che circonda la sorte dei decreti (e dello stesso pentapartito), gli «alleati» della maggioranza facessero a gara per mettere le mani avanti, in una sorta di anticipato scarico di responsabilità.

Nel recinto del pentapartito è tutto un reciproco richiamarsi al «senso di responsabilità», al rispetto degli impegni presi, alla necessità di *«un maggior raccordo tra le forze politiche che sostengono il governo»*. Quest'ultima esortazione è venuta ieri dallo stesso De Mita, nel corso dell'intervento che ha pronunciato nella riunione del Direttivo dei deputati dc: e rappresenta, come si vede, una chiara ammissione della confusione e delle divisioni che agitano una maggioranza in cui prevale una reciproca sospettosità. Gira e rigira, torna sempre ad apparire lo spettro incombente delle elezioni anticipate.

Così, mentre si annuncia che martedì prossimo, alla Camera, La Malfa e Andreatta riferiranno sulla situazione economica del Paese, certe asprezze della polemica soprattutto tra democristiani e socialisti, fanno pensare quasi che la campagna si sia già aperta. Al PSI, che l'altro giorno aveva liquidato le perorazioni dc in favore della proposta di De Mita (un «comune programma elettorale») come *«contorsioni politiche»*, ha prontamente risposto Corrado Belci con una raffica di pesantissime accuse, nemmeno tante velate. Scrive il direttore della *Discussione* (sull'ultimo numero del settimanale dc): *«se la percentuale della propaganda»* (da cui la DC sarebbe esclusa, si capisce) sovrasta quella *«della proposta significa che i partiti, o meglio qualche partito, si collocano sulla dirittura finale delle elezioni politiche»*.

E ancora: *«verso la democrazia compiuta non si va con fortunosi scippi elettorali, irrobustiti magari da presunte efficienze istituzionali»*. Un'annotazione, quest'ultima, che rende praticamente esplicito il destinatario dell'allusione, cioè il PSI sostenitore della «grande riforma». La conclusione di Belci fa capire che, incuranti del primo e secco «no» socialista, i democristiani insisteranno nel proporre un «programma comune» del pentapartito al limite dell'apparentamento elettorale: *«Martelli può dire di no, ma il PSI non può sfuggire ai doveri delle scelte»*. E nel tentativo di costringere il PSI nel cerchio di ferro di un'alleanza di tipo centrista, la DC sa di poter contare — per il momento — sull'appoggio di almeno due dei suoi *«tradizionali alleati di centro»*, vale a dire il PSDI e il PLI.

an. c.

MUSKOE — Una fase delle ricerche del sottomarino «fantasma» da parte della marina svedese

Ore decisive per il sottomarino-spia

STOCCOLMA — La vicenda del sottomarino-spia che sarebbe «intrappolato» da venerdì scorso nelle acque territoriali svedesi, davanti alla base militare di Muskoe, sta forse per concludersi.

Secondo le ultime informazioni di ieri sera, le autorità militari vorrebbero infatti arrivare alla «resa dei conti» con la misteriosa unità di «nazionalità sconosciuta», che stanno assediando ormai da più di una settimana.

Il portavoce dello Stato maggiore della marina, capitano Sven Carlsson, ha nettamente smentito che il sommergibile sia riuscito a sfuggire dalla baia di Hors. «Ci ha provato, per due volte, ma non ce l'ha fatta», ha detto il portavoce: «È stato fermato da una delle nostre reti». Al capitano Carlsson è stato chiesto se davvero un secondo sottomarino avesse tentato, l'altra sera, di forzare il blocco. «No comment», ha risposto il portavoce.

Una conferenza stampa è stata tenuta ieri — e questo è il fatto nuovo e più importante, al di là della ridda ininterrotta di «notizie» o «voci» spesso contraddittorie — anche dal nuovo primo ministro, il socialdemocratico Olof Palme, che, dopo essere stato ufficialmente insediato dal Riksdag (parlamento) di Stoccolma, ha assunto a tutti gli effetti, come nuovo capo del governo, le proprie funzioni. «Non esiterei — ha affermato Palme, rispondendo ad una domanda rivoltagli da un giornalista — ad applicare i mezzi necessari per danneggiare questo intruso, ma a certe condizioni» (queste ultime parole sembrerebbero indicare che non c'è intenzione, in ogni caso, di mettere in pericolo l'incolumità di un eventuale equipaggio). «Reagiremo con tutti i mezzi possibili — ha aggiunto Palme — a tutte le violazioni del nostro territorio».

Quaranta navi, fra le quali due sottomarini, e 10 elicotteri pesanti, che ieri hanno ripreso a lanciare cariche di profondità, sembrano comunque precludere ogni via di uscita. Se il sottomarino-spia esiste e se è un sottomarino «convenzionale» (fra l'altro, con equipaggio a bordo) dovrebbe essere costretto ad emergere da un'ora all'altra.

A tarda sera — a quanto riferisce l'ANSA, citando una «fonte solitamente bene informata, assai vicina al ministero degli Esteri svedese» si è appreso che «in una località svizzera due funzionari svedesi si sarebbero incontrati con diplomatici di una potenza straniera per discutere la vicenda del sottomarino sconosciuto». Scopo dell'incontro sarebbe quello di concordare una soluzione della vicenda che non inasprisca ulteriormente una situazione estremamente critica.